

Quei gironi infernali dimenticati dal mondo: Profughi in Libia schiavi come prima

da Avvenire - Paolo Lambruschi

Le porte dell'inferno sono sempre spalancate per migliaia di profughi eritrei, somali e sub sahariani in Libia sospesi in un limbo senza ritorno. **Nulla è cambiato nonostante la rivoluzione.** E mentre il paese prova a darsi una parvenza di normalità eleggendo un nuovo premier, **continua ovunque la caccia al nero praticata da gruppi armati fondamentalisti. Nelle carceri i richiedenti asilo, tra i quali donne e bambini anche piccoli, vengono stipati in spazi angusti, malnutriti, privati di assistenza medica,**



torturati e uccisi dai miliziani. E sottoposti a pressioni perché accettino il «rimpatrio volontario». Due i capi d'accusa, l'ingresso illegale ed essere mercenari del vecchio regime. La prova è una, il colore della pelle. Negli ultimi 20 giorni, la guardia costiera italiana è intervenuta per salvare quasi 1000 persone a bordo di carrette del mare alla deriva partite dalla Libia. L'ultimo naufragio è avvenuto sabato scorso davanti alle coste libiche. Sono morte 11 somali, tra cui due bambini. Le motovedette italiane hanno salvato altri 70 naufraghi. Il prezzo della libertà dal carcere è 800 dollari, mentre un posto su un barcone

senza pilota arriva a 2400. Chi non ha i soldi diventa schiavo dei militari o di ricchi libici. Cosa sta succedendo a sud delle nostre sponde, e perché gli sbarchi sono rallentati dopo l'ultimo accordo tra Roma e il nuovo governo di Tripoli della scorsa primavera? **Una risposta l'ha fornita venerdì 12 ottobre don Mosè Zerai, sacerdote eritreo e presidente dell'Agenzia Habeshia,** che ha presentato al Parlamento europeo e alla Commissione di Bruxelles un dossier dettagliato e inquietante sui nuovi orrori delle carceri nella Libia post Gheddafi (che continua a non aderire alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati) e chiede a Ue, Unhcr e al governo italiano di fermare la caccia al nero. Don Zerai ha raccolto le testimonianze di profughi che hanno varcato il confine libico negli ultimi sei mesi nella vana speranza di raggiungere le coste e comperare dai trafficanti un passaggio su una carretta del mare verso le coste italiane. E che, rastrellati e derubati dalle milizie, marciscono in carcere perché anche nella nuova Libia per uscire bisogna corrompere. Quanti sono? Il rapporto Habeshia prende in considerazione 9 degli oltre 20 centri di detenzione libici. In otto di queste galere sarebbero rinchiusi oltre 3400 subsahariani, mentre il numero di detenuti a Kufra è ignoto **«Migranti, profughi e richiedenti asilo continuano a morire in prigione – denuncia il rapporto – e fuori non cessa la caccia al nero che continua a riempirle: arresti sistematici nel sud di giovani che hanno appena passato la frontiera, retate nelle città e rastrellamenti sulla costa».** **Alle discriminazioni razziali si sommano le persecuzioni religiose.** **«I miliziani – prosegue don Zerai – costringono tutti a pregare secondo la fede islamica, durante il ramadan hanno obbligato tutti a osservare il digiuno. Simboli cristiani ed effigie di santi sono proibiti, alle donne sono state strappate le croci al collo, chi ha un tatuaggio ispirato al cristianesimo lo nasconde per non venire picchiato. Le donne devono coprirsi e portare il velo. Molte famiglie sono state divise perché uomini e donne non possono stare insieme».** Chi reagisce viene torturato e frustato. Una punizione frequente è il finto annegamento, i più giovani vengono invece fatti correre e presi a fucilate come animali. **«Storie che ascoltiamo da anni, dimenticate, come quelle – conclude il prete eritreo – della tragedia parallela degli eritrei nel Sinai, catturati dai predoni beduini, torturati e incatenati in prigioni improvvisate finché non viene versato un riscatto arrivato a 50 mila dollari».** **Arrivano urla disperate dai due deserti affacciati sul mare di mezzo. Ma nessuno pare ascoltarle.**



assistenza medica.

La fotografia dell'orrore

La fotografia dell'orrore è solo parziale. *Il rapporto di Habeshia prende in esame 'appena' 9 degli oltre 20 centri di detenzione libici, in 8 dei quali sarebbero rinchiusi oltre 3400 profughi subsahariani.*

Bengasi

Sono circa 400 i detenuti a Medina Riyada. Il centro dovrebbe essere gestito dalla 'Mezzaluna Rossa', in realtà comandano i miliziani armati della rivoluzione, che si dichiarano jihadisti. È il carcere più duro, i locali di detenzione sono ricavati da vecchi container, il cibo è scarso e l'assistenza medica inesistente. «Ci sono donne incinte – dice il rapporto – abbandonate a se stesse e due bambini sono nati in un container senza alcuna assistenza. Diverse prigioniere sono state violentate e per vincerne la resistenza gli aguzzini le hanno colpite con una pistola elettrica. Almeno 140 uomini sono stati portati via per lavorare come schiavi a servizio dei militari oppure presso tenute agricole e aziende di personaggi vicini ai fondamentalisti. L'ultimo prelievo forzato risale al 2 ottobre scorso quando 15 detenuti sono stati scortati fuori dal campo. Non si sa che fine abbiano fatto».

Homs

I prigionieri sono 570, di cui 200 eritrei. Gli altri provengono da Somalia, Etiopia, Nigeria, Mali, Sudan. «Le ultime donne, 28 in tutto, di varia nazionalità – aggiunge don Zerai – sono state registrate il 3 ottobre: la sera stessa sono state picchiate duramente soltanto per aver chiesto un po' d'acqua da bere. Alle donne malate o in stato di gravidanza viene negata qualsiasi assistenza. Ogni accenno di protesta viene punito anche con la morte, com'è capitato a tre giovani eritrei e a un somalo. Contro questa serie di soprusi le donne hanno organizzato uno sciopero della fame. La protesta è stata repressa selvaggiamente».



Twaisha

Carcere per detenuti comuni situato alla periferia di Tripoli, con una grande sezione riservata agli stranieri irregolari. Tre eritree sono in stato di gravidanza, una all'ottavo mese. Tutti, incluse le donne incinte, soffrono per mancanza di cibo e di acqua. Molti sono lì da oltre sei

mesi, torture e punizioni con scosse elettriche sono all'ordine del giorno. Chi ha tentato la fuga ha subito pesanti sevizie.

Sibrata Mentega Delila

Nuovo centro di detenzione alla periferia di Tripoli. I prigionieri sono oltre 350. Circa 50 sono donne. Con loro, alcuni bambini di cui due piccolissimi: uno ha solo 18 mesi e ha urgente bisogno di cure mediche. Il 21 luglio un ragazzo di 18 anni è stato preso a fucilate dalla polizia durante una manifestazione di protesta. Ferito all'addome, è stato ricoverato in ospedale in gravi condizioni. Gli agenti lo hanno presentato come un ex mercenario di Gheddafi, protagonista di una sommossa. In realtà è un profugo eritreo che, insieme ad altri giovani affamati e disperati, chiedeva cibo e acqua. Pesanti maltrattamenti sono stati inflitti alle detenute, una in avanzato stato di gravidanza. Tutti i prigionieri sono richiedenti asilo, ma qui, come in altre carceri, vengono fatte pressioni perché acconsentano a farsi registrare presso le ambasciate dei paesi d'origine, preludio al rimpatrio.

Kufra

Situato nell'estremo sud, nella città nata intorno all'oasi nel deserto del Sahara, vi finiscono migranti e profughi sorpresi dopo aver varcato la frontiera. Vi sono ammassati centinaia di giovani, uomini e donne, in condizioni quasi di schiavitù, costretti al lavoro forzato spesso senza cibo né acqua. Emblematica è la storia di una ventina di ragazzi eritrei. Fuggiti dall'Eritrea in Etiopia e in Sudan, sono riusciti a raggiungere la Libia con un avventuroso viaggio nel Sahara. Poco dopo aver varcato il confine del Fezzan, sedici sono stati trasferiti a Kufra, degli altri quattro – tre donne e un adolescente – non si è avuta più notizia. Tutti sono stati costretti a lavorare per i soldati e sono stati ricattati: alcuni militari hanno chiesto loro una taglia di 800 dollari per portarli in un luogo più sicuro.

Ganfuda

Nel 2009 vennero massacrati qui 20 somali, oggi ospita circa 600 detenuti, oltre 100 dei quali eritrei, 80 etiopi, 150 somali, gli altri provenienti dal Sudan e da altri paesi dell'Africa occidentale. Cibo e acqua vengono distribuiti ogni 5 giorni. Somali, eritrei ed etiopi sono apertamente discriminati per motivi religiosi. Per loro le razioni sono sempre più scarse, non ricevono sapone e detersivi per l'igiene personale, sono puniti e picchiati di continuo senza un motivo reale. All'inizio di ottobre, quattro ragazzi eritrei sono stati massacrati a bastonate, calci e pugni con la falsa accusa di aver tentato la fuga. Il giorno dopo lo stesso trattamento è stato riservato a tre somali.



Mishrata



Circa 250 prigionieri, quasi tutti migranti dall'Africa Occidentale. Gli eritrei sono soltanto 5, due di loro sono feriti gravemente per i continui pestaggi subiti dalle guardie fin dal loro arrivo, tra il 15 e il 20 settembre: uno ha lesioni alla testa, l'altro un braccio spezzato. Non hanno mai ricevuto cure mediche.

Zawya

I detenuti sono quasi 500, di cui 65 eritrei e 23 somali. All'ingresso, le guardie hanno tolto a ciascuno tutto il denaro che aveva. Poco cibo, acqua scarsa e spesso negata, alloggi sovraffollati, nessuna assistenza medica.

Sharimetar

Situato nei sobborghi di Tripoli, questo centro di detenzione ospita un centinaio circa di migranti e profughi, 35 dei quali eritrei e 10 somali. Pestaggi e punizioni, sono quotidiani per chi osa protestare. Per feriti e malati non c'è alcuna forma di assistenza medica.